

**IL "RIENTRO IN ASIA" DEL GIAPPONE
E LE SFIDE DEL MULTILATERALISMO REGIONALE**
DALLO EAST ASIAN ECONOMIC CAUCUS ALLA COMUNITÀ DELL'ASIA ORIENTALE

Noemi Lanna

Il 14 dicembre 2005 si è tenuto a Kuala Lumpur il primo "Summit dell'Asia Orientale". Oltre ai membri dell'Asean, al Summit hanno partecipato Cina, Corea del Sud e Giappone, nonché India, Australia e Nuova Zelanda. Come è stato ripetuto in più sedi (spesso con ridondante retorica), ed anche nel testo della Dichiarazione adottata a Kuala Lumpur, si è trattato di un vertice "storico".¹ Per la prima volta, gli stati del Sud-est e del Nord-est asiatico si sono riuniti, impegnandosi a costituire un forum permanente che promuova un "dialogo strategico" e la cooperazione in vari settori e sia premessa per la costituzione di una "Comunità dell'Asia Orientale" (East Asia Community, EAC). Per la prima volta, gli USA, attore storicamente rilevante nella regione, non sono stati direttamente coinvolti in un processo che aspira ad essere duraturo e capace di incidere sui futuri equilibri asiatici.

Il Giappone è stato un convinto sostenitore delle iniziative legate al "Summit dell'Asia Orientale". Questa posizione contrasta con quella adottata nel 1990, quando il governo giapponese fece mancare il suo sostegno allo "East Asian Economic Caucus" (EAEC), un'istituzione che, non a caso, è spesso citata come precedente storico della costituenda "comunità" dell'Asia Orientale. L'EAEC, fortemente voluto dall'allora Primo Ministro malese Mohamad Mahathir, avrebbe dovuto riunire gli stati che hanno preso parte al Summit dell'Asia Orientale (tranne Australia, Nuova Zelanda ed India), garantendo maggiore compattezza e potere negoziale al polo economico asiatico. Tuttavia, esso non vide mai la luce soprattutto a causa dell'opposizione statunitense che pregiudicò il coinvolgimento del Giappone, come vedremo più dettagliatamente in seguito.

La diversa posizione del Giappone nei confronti delle due iniziative è stata determinata in gran parte dal diverso trattamento che gli USA, riferimento imprescindibile della politica estera giapponese nel secondo dopoguerra, hanno riservato ai due progetti. Mentre nei confronti della EAEC l'opposizione è stata netta, verso il "Summit dell'Asia Orientale" e la EAC gli USA hanno tenuto un atteggiamento più conciliante. A differenza di quanto avvenuto nel 1990, nel 2005 nessun veto incondizionato è stato posto. Gli Stati Uniti hanno dichiarato di guardare con interesse al summit e, ribadendo per bocca del sottosegretario di Stato del Dipartimento per l'Asia orientale ed il Pacifico, Christopher R. Hill, il "pieno sostegno alle organizzazioni asiatiche", hanno auspicato la creazione di una

¹ Il testo integrale della Dichiarazione è disponibile sul sito del Ministero degli Affari Esteri giapponese (*Gaimushō*). Cfr. "Kuala Lumpur Declaration on the East Asia Summit": <http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/eas/joint0512.html>. (ultimo accesso: 12-06-08)

comunità "aperta" a tutta l'area del Pacifico che fosse integrativa e non sostitutiva delle istituzioni esistenti, dell'APEC in particolare.² In realtà, come rileva lo studioso Ralph Cossa, le variabili e soprattutto le incertezze legate al progetto della comunità dell'Asia orientale sono tali e tante che gli Usa attenderanno probabilmente ulteriori e più concreti sviluppi, prima di definire meglio la propria posizione. Sempre secondo lo studioso, è presumibile ipotizzare che gli Usa continueranno a non opporsi al progetto della comunità dell'Asia orientale, a meno che essa non evolva in un regime suscettibile di mettere a repentaglio la rete di accordi bilaterali di sicurezza siglati dagli USA nella regione, *in primis* quello nippo-statunitense, ovvero in una comunità "chiusa", ripiegata sull'Asia orientale.³

L'assenza di aperti veti statunitensi ha indubbiamente dato al Giappone un margine di manovra di cui non godeva nel 1990. Meno condizionato dai vincoli del bilateralismo, cioè della relazione bilaterale privilegiata con gli Usa, il Giappone ha concesso spazio maggiore all'asiatismo, proseguendo quel "rientro in Asia" che è diventato un'opzione sempre più allettante dopo la fine della Guerra Fredda.⁴

In realtà, la entusiastica adesione di Tōkyō al "Summit dell'Asia orientale" ed al progetto di cui esso è espressione non è così scontata come potrebbe apparire alla luce del mutato atteggiamento statunitense e della crescente integrazione nella regione asiatica. A ben vedere, esistevano anzi dei fattori che rendevano quanto meno problematico il pieno sostegno del Giappone al summit ed alle sue implicazioni asiatiche. Si tratta, in primo luogo, dell'andamento altalenante dei rapporti con le altre due potenze nord-asiatiche: Corea del Sud e RPC (come è noto, i rapporti con quest'ultima hanno raggiunto picchi di tensione senza precedenti nel 2005); in secondo luogo, della questione nord-coreana riacutizzatasi a partire dal 2002. Pyongyang rappresenta una minaccia costante per l'arcipelago nipponico ed anche una conferma indiretta dell'impossibilità per il Giappone di privilegiare incondizionatamente l'asiatismo rispetto al bilateralismo, poiché, di fatto, la sicurezza giapponese continua ad essere garantita dalla deterrenza estesa statunitense. In effetti, gli Stati Uniti appaiono ancora come un attore di cui il Giappone ed anche l'intera regione non possono fare a meno. Essi sono dotati di un'egemonia che per quanto "residuale" (resa cioè residuale dalla crescita quantitativa e qualitativa delle relazioni intraregionali), come è stata efficacemente definita,⁵ è pur sempre consistente. Sul piano economico, la dinamicità del polo asiatico e l'indubbio intensificarsi dei flussi commerciali e finanziari intraregionali non ha pregiudicato il ruolo degli USA che continuano ad essere un partner indispensabile per l'Asia Orientale.⁶ Sul piano della sicurezza, nonostante il piano di ridispiegamento delle forze statunitensi nella regione e l'emergere di frizioni (ad esempio, con la Corea del Sud), si è assistito ad un rafforzamento *de facto* della dipendenza dagli Usa.⁷

² Cfr. Cossa, 2005, p. 38; 41. Sulla posizione statunitense ed il ruolo dell'APEC, cfr. Wanandi, 2005.

³ Cossa, 2005, pp. 40-3.

⁴ Mazzei, 2004, pp. 120-1.

⁵ La definizione si deve allo studioso J. Camilleri. Cfr. Camilleri, 2003, p. 40.

⁶ Lincoln, 2004.

⁷ Sul punto cfr., ad esempio, Kikuchi, 2005, pp. 42-55.

In questo lavoro, analizzeremo l'atteggiamento del Giappone nei confronti del Summit di Kuala Lumpur e del progetto per la costituzione della EAC, alla luce dell'evoluzione storica delle strategie regionali adottate dal Giappone. Lo scopo è evidenziare come l'entusiastico sostegno dato dal Giappone al progetto della EAC non sia stata solo un'opzione resa possibile dal mutato atteggiamento statunitense, ma sia stata soprattutto una scelta, per molti aspetti, obbligata. Come dimostreremo nelle pagine che seguono, l'atteggiamento più conciliante dell'alleato statunitense ha consentito al Giappone di rispondere alle sfide del multilateralismo regionale con una maggiore libertà di manovra. Nondimeno, nonostante l'assenza di veti statunitensi, il Giappone si è paradossalmente trovato ad essere più vincolato nelle sue strategie regionali. Il suo pieno coinvolgimento nella EAC, infatti, è stato reso necessario dai cambiamenti regionali e globali verificatisi negli ultimi quindici anni.

Il graduale "rientro in Asia" del Giappone: dall'egemonia regionale all'esilio

Per comprendere quali variabili abbiano condizionato le scelte di Tōkyō nel 1990 e nel 2005 è necessario contestualizzare storicamente la posizione del Giappone nella regione. Lo faremo ripercorrendo le tappe che hanno portato il Giappone da una posizione tendenzialmente marginale ed eccentrica nel periodo antecedente alla Restaurazione Meiji alla centralità che ha dato vita ad un ordine regionale nipocentrico negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Ci soffermeremo poi sul secondo dopoguerra, analizzando le fasi attraverso le quali il Giappone ha posto fine all'esilio dall'Asia iniziato nel 1945, intraprendendo un graduale rientro nella regione di cui il Summit di Kuala Lumpur può essere considerato la tappa più recente.

Nella nostra analisi, adotteremo un approccio di tipo storico-costruttivistico, che evidenzia la natura "costruita" delle strategie regionali nipponiche, vale a dire come esse siano state il prodotto di una complessa interazione tra il Giappone e gli altri attori regionali ed una risposta alle sfide sistemiche e regionali con cui il Giappone si è confrontato nei diversi periodi. In effetti, non solo le strategie regionali giapponesi, ma anche l'Asia, meta del "rientro" del Giappone, è una regione sostanzialmente costruita come è stato da più parti argomentato⁸ e come suggerisce anche la pluralità di denominazioni utilizzate per indicare l'area. È stato detto, con parole efficaci, che "non esiste un'Asia Orientale evidente ed essenzialistica che formi un'unica unità regionale logica e racchiusa in sé stessa".⁹ Esiste piuttosto una regione i cui confini sono stati e sono fluidi perché soggetti a mutazioni nello spazio e nel tempo.

Fino alla metà del XIX secolo, questi confini coincidevano con quelli dell'impero cinese. La Cina dominava l'Asia Orientale attraverso il sistema del tributo. Il Giappone, stato tributario dell'Impero cinese, per ragioni geoculturali e geopolitiche, era relegato in una posizione tendenzialmente periferica ed eccentrica. Il sistema regionale era relativamente stabile e chiuso, sebbene periodicamente

⁸ Kim (a cura di), 2004; Pempel, 2005.

⁹ Pempel 2005, p. 26.

soggetto ad influenze esterne. Furono proprio le influenze esterne, segnatamente l'arrivo delle grandi potenze europee colonizzatrici, a rompere l'equilibrio allora esistente. La sconfitta della Cina nella prima Guerra dell'Oppio (1839-42) procurò un danno irreparabile alla legittimità ed efficacia dell'autorità cinese, sostituendo al preesistente sistema sinocentrico, sfere d'influenza occidentali diverse e in competizione tra loro.

Mutate le condizioni regionali e sistemiche, cambiò anche la strategia regionale del Giappone. Posto di fronte alla sfida del colonialismo occidentale, pochi anni dopo la Cina, il Giappone reagì con una massiccia e rapida modernizzazione che divenne la premessa per una graduale espansione in Asia Orientale. Il risultato finale fu la creazione di un impero regionale nipponico i cui confini coincidevano con quelli delle annessioni e conquiste militari realizzate dal Giappone a cavallo tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del secolo scorso.¹⁰ Ciò che preme rilevare è che questo impero fu effimero, ma il suo impatto sugli equilibri regionali fu duraturo.

In primo luogo, l'intenso livello di integrazione finanziaria e commerciale raggiunto nella regione durante gli anni del dominio nipponico fu destinato a lasciare un segno anche nel dopoguerra. Per quel che riguarda i flussi finanziari, un ruolo fondamentale fu giocato dalle banche giapponesi operanti nella regione e da quelle poste sotto il diretto controllo di Tōkyō, impegnate nella difesa degli interessi economici giapponesi (strettamente legati agli interessi militari). Significativi, a questo proposito, i dati relativi agli investimenti della Banca di Corea: nel 1923 solo il 35% degli investimenti totali della Banca era in Corea; inoltre il 47% degli stessi era in Manciuria.¹¹ Ancor più sorprendenti sono i dati relativi ai flussi commerciali. Oltre ai cospicui e prevedibili scambi tra il Giappone ed i territori posti sotto il suo dominio, è interessante evidenziare che il commercio regionale, calcolato in rapporto al commercio totale, è stato, per molti paesi asiatici, più basso nel 1990 di quanto non fosse stato prima della Seconda Guerra Mondiale.¹² I vivaci scambi intraregionali erano strettamente legati all'egemonia militare del Giappone ed all'ordine regionale gerarchico e nipponico che ad essa si accompagnò. Tuttavia, anche quando questo fu definitivamente spazzato via, nel 1945, l'eredità prebellica non fu completamente azzerata, come testimonia, ad esempio, il corso seguito dalle relazioni commerciali sino-giapponesi dal 1949 al 1972.¹³

In realtà, questo non fu il solo tipo di eredità a sopravvivere al mutamento sistemico postbellico, alla sconfitta del Giappone ed alla conseguente ridefinizione degli equilibri di potere nel Nord-est asiatico. Il più importante dei sostrati, su cui il processo di integrazione regionale del secondo dopoguerra si è innestato, è

¹⁰ Mazzei-Volpi, 2006, pp. 69-90.

¹¹ Cfr. Hamilton-Hart, 2000, p. 120.

¹² Camilleri, 2003, p. 41.

¹³ Nonostante le barriere create dalla Guerra Fredda, il Giappone si garantì l'accesso al mercato cinese grazie ad una spregiudicata politica fondata sulla distinzione tra "politica" ed "economia", nota come *seikei bunri* 政経分離. In questo modo, la Cina continuò ad essere un significativo partner commerciale per il Giappone, proprio come avveniva prima del 1945. Cfr. Shaller, 1997, pp. 77-95.

quello culturale della millenaria civiltà sinica. Come è stato efficacemente argomentato, l'attuale mappa della regione e, in particolare, le *cleavages* che la attraversano, pur essendo il prodotto di una più recente integrazione di derivazione tecnico-funzionalistica, non casualmente ricalcano antiche linee di demarcazione culturale.¹⁴

Gli effetti di questa duplice eredità sul processo di regionalizzazione sono stati evidenti soprattutto nel lungo periodo. Nei primi decenni del dopoguerra, è stato invece prevalente e condizionante l'effetto delle divisioni. La memoria dell'egemonia predatoria nipponica ha creato un solco profondo tra Tōkyō ed il resto della regione, costringendo il Giappone ad una sorta di esilio dall'Asia. Tuttavia, essa ha avuto un ruolo variabile perché condizionato dall'attuazione, da parte degli attori coinvolti, di una politica di potenza sensibile ai mutamenti degli scenari interni ed internazionali. Così, mentre l'ex-colonia taiwanese rimuoveva quasi completamente la memoria della dominazione nipponica in funzione della integrazione nel blocco anti-comunista, la Corea del Sud ne faceva l'ingrediente fondamentale della ricostituenda identità nazionale, rimanendo a lungo senza contatti con il Giappone. La RPC e la Corea del Nord utilizzavano, invece, selettivamente il passato coloniale, accantonandolo o rispolverandolo a seconda degli interessi nazionali prioritari al momento.¹⁵ Le relazioni con i paesi occupati dal Giappone nel Sud-est asiatico hanno seguito sviluppi analoghi e, al di là degli effetti specifici della memoria storica, la tensione tra nazionalismo e regionalismo è stata una costante significativa nella regione asiatica, nel dopoguerra, come evidenziato da più di uno studioso.

L'esilio del Giappone dall'Asia, iniziato nel 1945, è stato rafforzato dai meccanismi della Guerra fredda. L'effetto negativo sul processo di reinserimento nella regione è stato duplice. Non solo la suddivisione del Nord-est asiatico in blocchi contrapposti, ma anche il legame bilaterale con gli Usa, suggellato dalla dottrina Yoshida, hanno trasformato l'opzione asiatica in una scelta poco fattibile e, soprattutto, scarsamente remunerativa per il Giappone. In particolare, la strategia seguita dagli USA con la creazione di un sistema "hub and spokes", che prevedeva una gestione bilaterale delle relazioni con i paesi del blocco (soprattutto nel settore della sicurezza), ha favorito lo sviluppo di forti legami transpacifici che hanno per lungo tempo reso superflua la cooperazione intraregionale. Nel caso specifico del Giappone, il sistema "hub and spokes" ha inoltre contribuito a rendere ancora più difficili i rapporti con i suoi vicini asiatici.

Il graduale "rientro" in Asia del Giappone: verso la fine dell'esilio

Questa situazione si è modificata alla fine degli anni Sessanta quando, per effetto di tre grandi cambiamenti, è iniziata una nuova fase delle relazioni intraregionali che è diventata la premessa per l'inizio del graduale "rientro" in

¹⁴ Mazzei, 1998.

¹⁵ Significativo a questo proposito il contrasto tra la natura relativamente positiva delle relazioni sino-giapponesi e l'assenza di scambi significativi con la Corea del Sud fino al 1965. Lanna, 2004, pp. 126-7.

Asia del Giappone.¹⁶ Il primo fattore di cambiamento è stato il processo di decolonizzazione. La sua conclusione portò alla nascita di nuovi attori regionali e favorì la fondazione della prima significativa istituzione multilaterale asiatica, l'ASEAN. Il secondo fattore di cambiamento è stato la ridefinizione geostrategica della RPC che alla contrapposizione frontale tra i due blocchi nella regione sostituì un equilibrio di potere fondato su una relazione triangolare USA-URSS-RPC. Ai fini del rafforzamento del dialogo intraregionale, il *rapproachment* sino-americano fu decisivo in quanto rese possibile la ripresa (invero, il rafforzamento) delle relazioni tra i due attori più importanti dell'Asia nord-orientale: il Giappone e la Cina. Infine, il cambiamento che maggiormente rileva ai fini della nostra analisi è stato lo sviluppo economico giapponese, che ha creato le premesse per una modifica dei rapporti tra il Giappone e gli altri attori asiatici. La "rapida crescita economica" ha consentito al Giappone di giocare un ruolo sempre più rilevante nello sviluppo economico regionale sia in quanto modello di un nuovo tipo di capitalismo, particolarmente attraente per gli altri paesi asiatici, sia, più concretamente, attraverso aiuti allo sviluppo, investimenti, commercio e trasferimento di tecnologia. La creazione della Banca per lo Sviluppo Asiatico (Asian Development Bank), in cui il Giappone ha tradizionalmente avuto (ed ha tuttora) un ruolo dominante è il primo grande segno di questo cambiamento.

Il graduale "rientro" del Giappone in Asia prosegue negli anni Settanta, sotto l'impulso della dottrina Fukuda, che rilancia le relazioni con il Sud-est asiatico e con i paesi dell'Asean in particolare, ed ancor più negli anni Ottanta, quando agli Accordi del Plaza il Giappone reagisce con una "riasiatizzazione" della sua economia. Qualunque sia l'interpretazione che si vuole dare di questo processo (quella del "volo delle anatre selvatiche" che presuppone e legittima l'esistenza di una benigna *leadership* giapponese, ovvero quella di matrice neo-marxista che rinvia invece all'idea di una predatoria egemonia nipponica)¹⁷, è innegabile che nel lungo periodo, lo sviluppo del Giappone ha portato ad un progressivo intensificarsi degli scambi intraregionali e ad una delegittimazione del vecchio sistema "hub and spokes" (che, di fatto, ha continuato ad esistere solo nel settore della sicurezza).¹⁸ Il risultato finale è stata una ridefinizione della regione, questa volta lungo i confini geoeconomici del Polo confuciano e l'affermazione del Giappone come leader regionale, almeno per quel che riguarda lo *scope* dell'economia.

In questo clima di euforia per gli effetti del "miracolo asiatico", ha luogo il dibattito sulla costituzione del già menzionato EAEC. L'ispiratore della proposta, l'allora Primo Ministro della Malaysia Mahathir, esponente di un asiatismo celebratore, in modo spesso polemico, dei "valori asiatici" e del modello capitalistico asiatico,¹⁹ mira alla costituzione di un organismo che difenda gli

¹⁶ Pempel, 2005, pp. 8 e segg.

¹⁷ Hook-Gilson-Hughes-Dobson, 2001, pp. 198-202. Sul modello del "volo delle anatre selvatiche", cfr. Mazzei-Volpi, 2006, pp. 45-50.

¹⁸ Macintyre-Naughton, 2005, pp. 77-100.

¹⁹ Si veda, ad esempio, il libro scritto a quattro mani con il politico giapponese Ishihara Shintarō. Cfr. Ishihara-Mahathir, 1994.

interessi delle economie dell'Asia Orientale nei confronti di quelli della macroregione economica nordamericana e dell'Unione Europea e dia maggior peso e visibilità nel sistema internazionale al blocco regionale est-asiatico. Non a caso, la proposta per la costituzione dell'EAEC viene formulata nel dicembre 1990, a pochi mesi di distanza dall'istituzione dell'Apec. Se l'Apec incarnava e rappresenta tuttora l'idea di un'Asia allargata a tutta l'area del Pacifico e fondata su un regionalismo di tipo "aperto", inclusivo degli Stati Uniti, l'EAEC che, come già accennato, sarebbe stata costituita dagli attuali membri dell'Asean con l'aggiunta di Cina, Giappone e Corea del Sud, rappresentava invece l'idea di un'Asia che avrebbe escluso gli Usa ed avrebbe avuto chiare connotazioni asiatiche. Infatti, fu proprio l'opposizione degli attori dell'Asia-Pacifico esclusi, Australia ed Usa, a determinare indirettamente il fallimento della proposta.

Anche dopo che il progetto fu riformulato in modo che l'EAEC fosse concepita come un'istituzione aperta, inclusiva e compatibile con l'agenda del Gatt e dell'Apec, gli Usa continuarono ad opporsi fortemente ad essa. Il Giappone, dal canto suo, era diviso. Erano favorevoli all'adesione alcuni settori dell'allora MITI, che vedevano nell'EAEC uno strumento per accrescere l'influenza giapponese nella regione e mitigare la dipendenza politica ed economica dagli Usa, nonché le sezioni del Ministero per gli Affari Esteri incaricate di gestire le relazioni con il Sud-est asiatico, preoccupate perché temevano che l'Apec avrebbe potuto minare la promettente relazione economica e politica del Giappone con i membri dell'Asean. Contrari all'adesione erano, invece, ampie componenti del MITI e del Ministero degli Affari Esteri che vedevano nel coinvolgimento giapponese nell'EAEC un'iniziativa che avrebbe danneggiato gli interessi economici del Giappone (sui mercati statunitensi e su quelli mondiali) e la preziosa relazione bilaterale con gli Usa nel settore della sicurezza. Il timore di irritare l'alleato statunitense, dando sostegno ad un'istituzione che veniva percepita come un progetto politico finalizzato a ridurre l'influenza degli Usa nella regione, fu alla fine predominante. Il Giappone annunciò che non avrebbe partecipato al primo meeting che avrebbe dovuto riunire i ministri del commercio dei membri dell'Asean, della Corea del Sud, della Cina e del Giappone, previsto nel 1995. L'incontro fu annullato ed il progetto per la costituzione dell'EAEC fu definitivamente abbandonato.²⁰

La mancata adesione del Giappone all'EAEC è dunque avvenuta per ragioni complesse, ma è indubbio che l'implicito veto statunitense ha condizionato in modo decisivo le scelte di Tōkyō. Il fallimento del progetto testimonia come il "rientro" in Asia del Giappone in quanto motore del "miracolo asiatico" non aveva modificato in modo sostanziale la consolidata posizione statunitense nella regione, né aveva scalfito la centralità del bilateralismo nella politica estera del Giappone. Posto di fronte al dilemma di scegliere se privilegiare i suoi legami con l'Asia o la relazione con gli Usa, il Giappone aveva optato per la seconda. Peraltro, l'opzione bilateralistica fu ulteriormente rafforzata dalla crisi nord-coreana scoppiata nel 1993 e conclusasi nel 1994, che aveva riacutizzato la percezione della vulnerabilità nipponica di fronte alle minacce esterne.

²⁰ Sul punto, cfr. Hook-Gilson-Hughes-Dobson, 2001, pp.190-1; Camilleri, 2003, p. 221.

Tre anni dopo, la crisi asiatica²¹ riaffermò, ancora una volta, il peso degli Usa in Asia Orientale e nelle strategie regionali del Giappone. Significativo, a questo proposito, il fallimento della proposta per la creazione di un Fondo Monetario Asiatico (Asian Monetary Fund, AMF). Questa volta fu il Giappone a formulare la proposta. Concepito come risposta regionale alle difficoltà finanziarie degli stati asiatici colpiti dalla crisi; il Fondo sarebbe stato finanziato prevalentemente dal Giappone che avrebbe avuto un ruolo dominante al suo interno. Anche in questo caso, il progetto si scontrò con l'opposizione statunitense: il Fondo veniva infatti visto come un'istituzione che avrebbe sfidato la tradizionale egemonia degli Usa e del FMI nell'economia mondiale. Di fronte alla manifesta ostilità degli Usa e del FMI, il Giappone ritirò il progetto.²²

Il fallimento dell'EAEC e dell'AMF evidenziarono dunque in modo inequivocabile i limiti del multilateralismo est-asiatico e della possibilità effettiva per il Giappone di adottare strategie regionali che non fossero caute e compatibili con gli interessi statunitensi nella regione. Dopo l'undici settembre, la presenza degli Usa in Asia divenne per alcuni versi ancora più condizionante ed i legami transpacifici ancora più saldi. Tuttavia, il multilateralismo est-asiatico non fu messo da parte, ma conobbe una nuova stagione.

L'ascesa della Cina, la prolungata crescita economica del Polo confuciano, arricchito dall'apporto delle nuove economie asiatiche emergenti, ed anche la crisi asiatica sollecitarono nuove forme di cooperazione regionale. Così, nel dicembre del 1997, in risposta al senso di vulnerabilità causato dalla crisi finanziaria fu istituito l'Asean Plus Three (APT).²³ Fu proprio l'APT a sponsorizzare il progetto del "Summit dell'Asia Orientale". L'idea del Summit fu infatti formulata per la prima volta nel 2001 e caldeggiata nel 2002 in due rapporti, rispettivamente dell'East Asia Vision Group e dello East Asia Study Group, due organismi con funzioni consultive facenti capo all'APT; la convocazione del "Summit dell'Asia Orientale" fu poi formalmente annunciata il 29 novembre 2004, in occasione dell'incontro al vertice dell'APT. Nonostante le condizioni per la partecipazione al summit escludessero di fatto gli Usa,²⁴ questa volta, come abbiamo accennato, non c'è stato nessun veto statunitense, né una defezione del Giappone. Il Giappone ha avuto, invece, un atteggiamento estremamente attivo e propositivo nei confronti del progetto, come vedremo in dettaglio nel paragrafo successivo.

²¹ Sulla crisi, cfr. Sideri, 1998.

²² Il Giappone non rinunciò, tuttavia, ad intervenire in aiuto dei Paesi colpiti dalla crisi attraverso un piano, attuato a partire dal 1998, comunemente noto come "Nuova iniziativa Miyazawa". Cfr. Camilleri, 2003, pp. 222 e segg.; Hook-Gilson-Hughes-Dobson, 2001, pp. 204-6.

²³ Dell'organizzazione, come è noto, fanno parte i membri dell'Asean più la Cina, il Giappone e la Corea del Sud.

²⁴ Le condizioni prevedevano che tutti i partecipanti: 1. avessero firmato o avessero intenzione di firmare il "Trattato di Amicizia e Cooperazione" siglato dall'Asean a Bali nel 1976; 2. fossero partner attivi nel dialogo con l'Asean; 3. avessero relazioni effettive con l'Asean.

La posizione del Giappone nei confronti del "Summit dell'Asia Orientale"

Il Giappone ha sostenuto il progetto del Summit sin dai primi stadi dell'iniziativa. In un discorso tenuto nel 2002 a Singapore, pur senza fare riferimento esplicito al Summit, l'allora premier Koizumi ha evidenziato la necessità di costruire una "comunità" fondata sull'ampliamento della collaborazione tra Giappone, Cina e Corea del Sud e tra il Giappone e l'Asean. Il senso dell'intervento, che mescolava sapientemente poetici richiami ad appartenenze comuni a concreti riferimenti agli equilibri di potere nella regione e nel mondo, era ben sintetizzato dallo slogan "Camminiamo insieme, progrediamo insieme" ("Tomo ni ayumi, tomo ni susumu"), ripetuto alla fine del discorso.²⁵ Nel 2003, nella cosiddetta "Dichiarazione di Tōkyō", rilasciata in occasione del vertice Giappone-Asean, l'impegno a collaborare per costruire una "comunità dell'Asia Orientale" veniva rinnovato, mentre, nel discorso tenuto da Koizumi davanti all'Assemblea Generale dell'ONU il 21 settembre 2004, la proposta di costruire una "Comunità dell'Asia Orientale" veniva formalmente esplicitata.²⁶

A queste prese di posizione si è accompagnata un'intensa attività diplomatica finalizzata a fare in modo che il "Summit dell'Asia Orientale" si tenesse a Tōkyō. La questione, come è facile intuire, non era di semplice natura logistica: il Giappone rivendicava un ruolo centrale nell'iniziativa e nella futura (ed eventuale) costruzione della Comunità. Non a caso, i suoi tentativi si scontrarono con l'antagonismo della Cina.²⁷

La posizione ufficiale del Giappone nei confronti della "Comunità dell'Asia Orientale", esposta qualche mese prima del Summit, è sintetizzata in tre principi che, secondo Tōkyō, dovrebbero guidare la costruzione della Comunità: "regionalismo aperto", "approccio funzionalistico" e "rispetto dei valori universali e delle regole globali".²⁸ Tuttavia, ciò che meglio illustra la posizione del governo giapponese nei confronti del Summit è forse il discorso tenuto dall'allora Ministro degli esteri Asō Tarō alla stampa, poco prima della partenza per Kuala Lumpur.²⁹ Nonostante il discorso si prefigga di esprimere la posizione personale del Ministro, come suggerisce anche il titolo ("La mia strategia per l'Asia. Il Giappone come apripista *de facto*, Thought Leader"), il suo contenuto integra e rafforza la linea diplomatica seguita dal Giappone sino a quel momento, ribadendo la volontà di Tōkyō di essere non solo sostenitore convinto, ma anche attore protagonista del progetto.

²⁵ Per il testo integrale del discorso, cfr. Koizumi Jun'ichirō, "Higashi Ajia no naka no Nihon to Asean. Sotchokuna paatonaashippu wo motomete": http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/14/ekoi_0114.html (ultimo accesso: 12-06-08)

²⁶ Cfr. Koizumi Jun'ichirō, "Atarashii jidai ni muketa atarashii kokuren": http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/16/ekoi_0921.html (ultimo accesso: 12-06-08)

²⁷ Come è noto, è stata poi la Malaysia ad avere la meglio, con soddisfazione di molti membri dell'Asean. Cfr. Terada, 2005, p. 36.

²⁸ Cfr. il documento "Higashi Ajia kyōdōtai no kōchiku ni kakawaru waga kuni no kangaekata": http://www.mofa.go.jp/mofaj/area/eas/pdfs/eas_02.pdf (ultimo accesso: 12-06-08)

²⁹ Il discorso fu tenuto il 7 dicembre 2005. Cfr. Asō Tarō, "Watakushi no Ajia senryaku. Nihon wa Ajia no jissenteki senkusha, Thought Leader taru beshi": http://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/17/easo_1207.html (ultimo accesso: 12-06-08)

Il discorso si apre con parole di incondizionato appoggio al Summit, definito come un vertice destinato a "scrivere la storia", come un "consiglio di ottimisti" (*rakkanshugisha no kaunshiru* 楽観主義者のカウンスル). La qualifica di "ottimisti" riguarda, nelle argomentazioni di Asō, gli asiatici, in quanto animati da un'etica del lavoro fondata sull'impegno che consente di guardare al futuro con fiducia. I giapponesi, in particolare, sarebbero stati i primi, in Asia moderna, a dimostrare al mondo di possedere questa capacità. Queste considerazioni, peraltro evocative di alcuni degli argomenti centrali del dibattito sugli "Asian values", sono funzionali ad introdurre la domanda di fondo del discorso "Cosa rappresenta il Giappone per l'Asia?". Le risposte al quesito sono racchiuse in tre definizioni.

La prima è anche quella più importante ed è indirettamente richiamata nel sottotitolo del discorso: il Giappone è "un apripista di fatto dell'Asia", un "Thought Leader". Nella definizione di Asō, questi due termini indicano un paese che si è scontrato per primo con delle difficoltà, ha lottato per risolverle, diventando un punto di riferimento per gli altri paesi. In pratica, nel caso del Giappone, il ruolo di apripista ha riguardato la modernizzazione e l'industrializzazione (e le difficoltà correlate a questi due processi) e l'adesione alla "democrazia" ed alla "economia di mercato", realizzate prima di ogni altro paese dell'Asia.

La seconda definizione è: il Giappone è una "forza stabilizzatrice". Il riferimento, in questo caso, è al ruolo di stabilizzatore che, anche grazie alla sua posizione di "apripista", il Giappone avrebbe esercitato in Asia Orientale, sia nel settore della sicurezza, sia nel settore dell'economia. Gli esempi elencati a sostegno della definizione comprendono: i finanziamenti forniti dal Giappone ai paesi colpiti dalla crisi asiatica; gli ODA erogati ai Paesi della regione e, per quel che riguarda il settore della sicurezza, l'alleanza con gli Usa che, nell'analisi di Asō, avrebbe garantito pace ai mari dell'Asia, contribuendo all'ordine ed alla stabilità di tutta l'area.

La terza ed ultima definizione è: il Giappone è un Paese che attribuisce grande importanza a "relazioni di tipo paritario". Il Giappone è descritto come uno stato che rifiuta relazioni di tipo gerarchico ed imposta il rapporto con gli altri stati, segnatamente quelli asiatici, su basi paritarie, come dimostrato, ad esempio, dalle strategie seguite nell'erogazione degli ODA e dallo spirito della dottrina Fukuda, che prevedeva lo sviluppo di legami con i Paesi dell'Asean fondati su "relazioni di fiducia reciproca". Ad ulteriore conferma della genuinità della posizione del Giappone, Asō inserisce un riferimento alla necessità, per il Giappone, di continuare ad avere "un sentimento di ravvedimento ed una premura in quanto vicino" nei confronti delle popolazioni della Cina e della Corea, alle quali, in passato, sono state inflitte sofferenze.

Tre aspetti del discorso di Asō meritano di essere evidenziati in quanto particolarmente indicativi della posizione nipponica. In primo luogo, appare evidente l'intento di rilanciare l'immagine del Giappone, legittimando il paese come attore essenziale nella costruzione della "comunità" dell'Asia Orientale e come leader regionale. Le tre definizioni suggeriscono che, nonostante il "decennio perduto", la crisi asiatica e l'imporsi dell'economia cinese come motore dello

sviluppo regionale, il Giappone è l'attore più adatto a svolgere il ruolo di leader, per il suo passato remoto di "apripista" e per il suo più recente passato di stabilizzatore. La prima definizione, in particolare, rinvia, in modo allusivo ma efficace, al modello di sviluppo economico delle "volò delle anatre selvatiche", utilizzato come paradigma interpretativo dello sviluppo del Polo confuciano. Il primato unico del Giappone (il suo ruolo storico di "anatra-guida"), sembra essere questa la conclusione suggerita, non riguarda solo gli anni del "miracolo asiatico", ma è ancora valido ed è un dato più significativo della recente e rapida crescita economica della Cina.³⁰

Il secondo aspetto del discorso di Asō, strettamente correlato al primo, è l'intento di fugare tutte le paure legate al più volte paventato ritorno del militarismo nipponico e della ricostruzione di un ordine regionale gerarchico e nipocentrico. La terza definizione data da Asō (il Giappone come paese che aspira ad avere relazioni paritarie con gli altri attori) e l'esplicito riferimento alle "sofferenze" inflitte ai vicini rendono abbastanza evidente questo obiettivo.

Il terzo ed ultimo aspetto riguarda infine la posizione del Giappone nei confronti degli Usa. Si avverte l'esigenza del Giappone di impedire che l'adesione al Summit danneggi la relazione privilegiata nippo-statunitense e, al tempo stesso, di compensare in qualche modo i danni dell'esclusione dal summit dell'alleato. Coerente con questa preoccupazione è non solo il già ricordato riferimento ai contributi dati dall'alleanza nippo-statunitense alla sicurezza in Asia, ma anche il richiamo alla necessità di un "vertice aperto" che chiarisce meglio il senso del riferimento al "regionalismo aperto", incluso tra i tre principi che, secondo Tōkyō, dovrebbero guidare la costruzione dell'EAC, come abbiamo già visto. La "apertura" invocata si riferisce concretamente alla inclusione come membri a pieno diritto di Australia, Nuova Zelanda ed India e indica come prioritaria la cooperazione con un gruppo più ampio che includa gli Usa, la Ue e l'Apec.

Conclusioni

L'analisi effettuata negli ultimi tre paragrafi evidenzia come il dilemma tra bilateralismo ed asiaticismo sia stato alla base delle scelte operate dal Giappone nel 1990 e nel 2005. Da quando il graduale processo di rientro in Asia che ha posto fine all'esilio iniziato nel 1945 è diventato significativo e pertanto suscettibile di pregiudicare la centralità della relazione con gli Usa, il Giappone si è più volte trovato a dover scegliere se privilegiare i rapporti intraregionali o quelli transpacifici. In realtà, la storia delle relazioni internazionali del Giappone nel secondo dopoguerra insegna che il dilemma non si è necessariamente presentato sotto forma di un *trade-off* che non lasciava margini: privilegiare l'Asia, urtando la suscettibilità dell'alleato statunitense, ovvero rimanere fedeli allo spirito del Sistema di San Francisco, rinunciando alle opportunità offerte dall'opzione asiatica. Inoltre, *more confuciano* e in piena coerenza con il nazionalismo pragmatico che

³⁰ È importante precisare, tuttavia, che i toni nei confronti della Cina sono tutt'altro che ostili, come dimostra una sezione del discorso, inequivocabilmente intitolata "vorrei accogliere con entusiasmo l'ascesa della Cina". *Ibidem.*

